

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Fortezza - Magnanimità
AA.1988-1989
Lezione n. 4-20

Bologna, 5 maggio 1989

Magnanimità n.20

(Rif.Archivio: R.a.1.)

Audio:

- A) http://youtu.be/1U_M1Ra01TI
- B) <http://youtu.be/2gvOnrb2oI>

Dispensa: http://www.arpato.org/testi/dispense/La_fortezza.pdf

Prima parte (A)

Registrazione di Amelia Monesi

Ecco, carissimi. Dunque nella nostra ultima lezione abbiamo cominciato a parlare della virtù della magnanimità e abbiamo detto che la magnanimità è la virtù di colui che è di animo grande, come dice la stessa etimologia della parola. Abbiamo accennato anche al fatto che la magnanimità ha avuto un po' difficoltà per essere ammessa, per così dire, nel pantheon delle virtù cristiane. Infatti molti rimproverano a San Tommaso di aver battezzato una virtù fin troppo pagana. Invece San Tommaso le dà una grandissima importanza. Il cristiano dev'essere un uomo di grande animo, per estendersi ad opere grandi.. Solo chi è fiducioso, speranzoso, riesce appunto a realizzare qualche cosa di grande.

Ora, in fondo, tutta la vita del cristiano sottostà all'esigenza di una grande, ardua, difficilissima realizzazione, ma nel contempo splendida realizzazione, che è proprio quella della santità. Il cristiano, lo sappiamo bene, non è chiamato niente meno che a questo: proprio alla santità. E' cosa notevole, miei cari, la sfiducia che si fa strada, un po' tra tutti. Tra chi non è cristiano e anche, ahimè, tra chi è cristiano.

La sfiducia nel dire, in sostanza: queste cose sono troppo grandi e troppo ardue per noi. La santità. Ma è una parola! Sembra che sia andata così, per esempio, per una

1

Santa Clelia Barbieri. Ma per noi, comuni mortali? A pensarci bene, anche Santa Clelia, e giustamente, si riteneva facente parte dei comuni mortali.

Quindi, vedete, in qualche modo bisogna veramente considerare proprio noi stessi come chiamati alla santità. Ha veramente ragione San Giovanni della Croce, quando dice che bisogna ottenere tutto, cioè Dio, oppure assolutamente nulla. Al di fuori di Dio non c'è nulla. Cioè non c'è una soluzione graduale, che uno possa essere un cristiano a metà. Uno o è cristiano eroicamente o non lo è affatto.

Dico, non è cristiano eroicamente. Almeno bisogna aspirare all'eroismo nel cristianesimo. Adesso, capite, è un po' come per noi religiosi, che ovviamente non facciamo la professione di essere già perfetti, ma di tendere sinceramente alla perfezione. Però, quello che è importante è che ogni cristiano senta questa sua vocazione alla santità.

E' cosa molto bella. Purtroppo, sapete, proprio gli insegnamenti e i testi del Concilio si leggono con un filtro straordinario¹. Cioè si filtra esattamente quello che conviene e lo si separa da quello che non conviene. Quello che conviene, tutte le varie aperture, accomodamenti, tutto quello che va bene per noi².

Invece, il Concilio ci dice: fatevi santi. Ma tutti, senza eccezione alcuna, assecondando in modo splendido proprio tutta la tradizione domenicana, non per citare una scuola particolare nostra, ma, comunque, da sempre l'opinione della scuola domenicana è che in fondo, siccome alla grazia santificante tutti sono chiamati, ogni anima, che vive in stato di grazia, cioè ogni anima battezzata, ogni anima in genere,, chiunque è chiamato alla grazia santificante, per mezzo di essa, è chiamato alla santità. E la santità è la stessa grazia santificante.

E l'eroismo della santità, la santità proprio nel senso stretto della parola, non è altro che la grazia portata al suo più alto compimento. E allora bisogna ascoltare il Concilio, anche quando ci chiama a cose ardue, eroiche, quando ci dice, insomma, ogni cristiano è chiamato alla santità.

San Tommaso lo traduce in questi termini: ogni cristiano deve essere magnanimo. La magnanimità non è solo la virtù di un Catone o di un Cicerone o di un Cesare, la virtù degli antichi pagani. No! E' ancora di più, e molto di più, la virtù dei cristiani. Certo, non si tratta più, della carriera degli Antichi, carriera che significa la corsa proprio ai pubblici uffici, non per distinguersi, ma proprio , per servire lo Stato, per servire la *Res Publica*.

Ecco il vero magnanimo, il quale cerca di rendersi utile alla comunità. Il cristiano cerca di rendersi utile a chi? Più che utile: il cristiano cerca di farsi onore osservando perfettamente la legge di Dio. "Chi mi ama, osserva i miei comandamenti", dice il Signore. Lo sappiamo bene che quel giogo del Signore, che è soave nella prospettiva della grazia, è un giogo arduo e difficile rispetto alla nostra piagata umanità.

¹ Sottilissimo.

² Padre Tomas si riferisce probabilmente all'interpretazione interessata ed unilaterale dei modernisti che prendono dal Concilio solo il nuovo e tralasciano il tradizionalista.

Quindi è cosa molto importante appunto farsi coraggio, avere proprio la grandezza di animo. Non desistere, nonostante l'esperienza del nostro limite, della nostra debolezza, del nostro insuccesso. Quello che mi sconcerta molto, molto, e proprio fa anche soffrire, è vedere come delle anime, poco alla volta, diventano proprio sfiduciate. Qualche esperienza di insuccesso, non sono arrivati a quello che si proponevano, a quel traguardo. Subito abbandonano la lotta. No! Bisogna combattere sempre. E' questo che è terribile. Pensate. Il Signore ha istituito il sacramento della penitenza perché fosse ripetuto *ad libitum*. C'erano dei santi che si confessavano ogni giorno.

Quindi, in qualche modo, non ha importanza la nostra debolezza, la nostra inadempienza, il nostro venir meno, la nostra fragilità. Importante è solo questo: amare la legge di Dio, comunque cercare di metterla in pratica con tutto il cuore, proprio con tutti, tutti i nostri, tutti i nostri sforzi. E purtroppo la magnanimità è una delle virtù che veramente difettano. E' molto facile scoraggiarsi quando si vede che è difficile la lotta contro noi stessi e la lotta contro le nostre malvagie inclinazioni.

San Tommaso, molto a proposito, dice che tutta la vita cristiana è in fondo sostenuta da questa virtù, che appartiene, come parte potenziale, alla fortezza e che è appunto la magnanimità. Abbiamo detto che la magnanimità consiste nel voler farsi onore. L'onore è proprio la materia della magnanimità. Perché questo? Perché gli onori, tra i beni utili, i beni esterni, sono i beni supremi.

Gli onori, o l'onore in genere, nell'ambito dei beni esterni, è il bene supremo. Intendiamoci. La vita è un bene ancora dell'individuo, seppure utile. Invece tra i beni esterni l'onore è più dei cosiddetti beni di fortuna. Per esempio, essere ricchi o poveri. E' molto meglio essere onorati.

San Tommaso precisa ulteriormente. E' chiaro che il magnanimo non tende ad essere onorato dagli altri, in quanto gli altri si compiacciono o meno di onorarlo. Perché questa sarebbe vanità. Si tratta di farsi onore obiettivamente nelle cose che meritano onore, anche se poi ciò non ci viene riconosciuto. Anzi, il magnanimo è molto indifferente a questi riconoscimenti. Se riceve una medaglia d'onore o se riceve un cavalierato, o se diventa commentatore o qualcosa del genere, lo lascia alquanto indifferente, dice San Tommaso, perché è troppo consapevole di se stesso.

Quindi lo reputa come una cosa che gli è dovuta. Non si scompone, insomma. Comunque, se non gli è attribuita, non si scompone nemmeno allora. Perché? Di che cosa si tratta? Si tratta appunto di cercare non tanto l'onore esterno, ma la virtù che fonda l'onore, essere grandi nella virtù.

In sostanza la magnanimità significa questo: cercare la virtù e la grandezza della virtù, in quanto essa e solo essa, che il bene onesto, è il fondamento obiettivo dell'onore.

Abbiamo anche detto che la magnanimità consiste non solo nel volere, nel cercare così le realizzazioni dell'onore a livello diciamo abbastanza ridotto e modesto, no? Il magnanimo è colui che veramente tende al tutto, il magnanimo è colui che è radicale nelle sue pretese.

Quindi cerca di farsi onore in grandi cose. Questo vale nel senso stretto della magnanimità. Come abbiamo detto la volta scorsa, Aristotele aveva in mente la *polis* antica. Allora erano coloro che erano proprio a servizio della comunità politica. Coloro che detenevano il potere. E costoro dovevano farsi onore. Non nel senso dell'onore che i cittadini ovviamente tributano anche al tiranno. Questi sono falsi onori.

Invece, il vero magnanimo, diciamo così, è colui che ha dei grandi mezzi di realizzazione e li adopera per il bene, non suo, ma per il bene della comunità. Nei termini cristiani questo vuol dire che è magnanimo non solo colui che cerca di fare qualche piccolo passo in avanti. Ma evitare il peccato mortale. E' uno che cerca proprio, che tende, che mira sinceramente alla perfezione.

D'altra parte bisogna essere così. Non bisogna disdegnare certo il lavoro, il lavoro minuto. Certo. Però non bisogna nemmeno accontentarsi di esso. In fondo, se voi ci badate bene, la vita spirituale del cristiano consiste in questo, cioè nell'aver lo sguardo sempre rivolto al più, essere terribilmente immodesti in questo. Volere essere santi, nientemeno che questo.

E poi, a livello concreto, dobbiamo correggere i nostri difetti o anche difetti piuttosto pesanti. E' questo che voglio dire. Tenere lo sguardo rivolto ad entrambe le parti, sia alla grandezza di ciò che è da realizzare, sia alle piccole nostre lotte, quotidiane. Non bisogna mai, abbassare la guardia né da una e né dall'altra parte. Poi, di fatto si riesce a fare anche un piccolo progresso, solo perché si è grandemente motivati. Se non ci fosse un grande motivo, non si riuscirebbe a livello concreto a realizzare un po' di progresso.

Quindi, è estremamente importante questo tendere a cose grandi, a cose che effettivamente fanno onore all'uomo. Certo, poi ci sono delle virtù meno ardue, diciamo, come quella famosa *filotimia* o *afilotimia*, come la chiamava Aristotele. Chi non possiede delle grandi visioni della vita o non ha nemmeno dei grandi mezzi per farsi grande onore, almeno nel suo piccolo cerca di imitare l'atteggiamento del magnanimo.

E questa si chiama *filotimia* o *afilotimia*, che consiste appunto in una certa indifferenza rispetto alla esteriorità dell'onore. Cioè, ciò che conta è il fondamento obiettivo dell'onore, la virtù, essere un cittadino virtuoso. Magari non si detiene il potere pubblico. Però, nel mio stato di cittadino io cerco di farmi onore nel mio piccolo, vivendo una vita virtuosa.

Questa vita virtuosa nel piccolo successivamente in qualche modo diventa disinteressata rispetto all'onore o meno che mi viene attribuito. Cioè comincia ad essere un po' messo in crisi quel pensare in termini di un *do ut des*. Il magnanimo è una persona paradossale. Uno direbbe: se la magnanimità ha per oggetto gli onori, il magnanimo dovrebbe cercare di ricevere tante medaglie e tanti cavalierati. E invece, no! Il magnanimo è proprio quello che cerca la realtà che dà onore, piuttosto che l'onore esterno.

Quindi indifferenza rispetto a quel *do ut des*. Notate che il voler avere è proprio una piaga delle anime: questo utilitarismo, quest'interesse, quest'essere interessati. Anche con Dio si fa così. "Io ti prego, Signore, finché tu mi esaudisci". Fin che

funziona, tutto va bene, siamo lì, preghiamo. Poi, quando c'è la prima crisi, la prima aridità, la prima volta che l'anima si sente un po' a disagio, che nella preghiera non trova soddisfazione, pianta lì tutto, come si suol dire. Non è per nulla né *filotimia* né *afilotomia*. E' desistenza proprio da quello che è doveroso.

Quindi, perseverare nelle cose ardue. Non per il fatto che "mi fa piacere", perché "me la sento", perché "mi va", come dicono i nostri giovani. "Mi va, lo farò se mi va". Quando sento così, ho un po' una certa apprensione per il bene di quelle anime "Lo farò, se mi va bene". Ohi! Non dipende da me, dipende dalla obbiettività della realtà, se la cosa è buona in se stessa. In questo senso il magnanimo non tende alla exteriorità dell'onore. Rispetto a questo è del tutto indifferente. Tende piuttosto alla virtù obbiettivamente considerata.

La magnanimità. Adesso cominciamo con questo terzo articolo. La magnanimità è una virtù. San Tommaso difende il carattere virtuoso della magnanimità. Perché è una virtù? Anzitutto perché compie un'opera di virtù. Infatti la virtù osserva il bene propriamente umano, cioè il *bonus rationis*, in tutte le vicende umane. Insomma, quell'abito operativo che pone il bene di ragione in tutte le vicende umane, in una qualsiasi delle vicende umane, è un abito virtuoso.

Orbene, la magnanimità questo lo fa nella materia più alta e più ardua dei beni esterni. Essa regola la materia più elevata dei beni esterni, cioè la materia degli onori. Notate come la magnificenza e la liberalità riguardano i beni di fortuna, per esempio appunto lo spendere. Il magnifico è quello che devolve grandi somme di denaro per il bene comune della società. Per esempio, parlavo l'altra volta delle varie fondazioni, stipendi, borse di studio, istituti di ricerca, fondazioni del genere.

Questa è la magnificenza. Riguarda ovviamente i beni esterni di fortuna, cioè proprio i beni in termini di denaro, insomma. Le ricchezze, si potrebbe dire. Invece la magnanimità ha una materia ancora più grande e ancora più elevata, cioè un bene molto più simile al *bonum honestum*, ovvero il bene dell'onore, il farsi onore.

Perciò la magnanimità indubbiamente è una virtù, anzi è una virtù principale tra quelle che regolano appunto i beni esterni. Tra i beni esterni la magnanimità eccelle. Tra le virtù che regolano il possesso, l'uso e l'amministrazione dei beni esterni, la magnanimità ha un certo primato.

Ora, ci sono alcune interessanti risposte alle obiezioni che San Tommaso si fa. Anzitutto, la magnanimità sembra non essere una virtù, perché non sembra essere moderata. Infatti, noi abbiamo ben visto che tra le virtù la magnanimità non può che essere una virtù morale, dato che le virtù teologali sono solo le tre: fede, speranza e carità.

Ebbene, la magnanimità, potendo essere solo virtù morale, dovrebbe stare nel giusto mezzo. Quindi è una obiezione molto seria. La magnanimità dovrebbe essere moderata, stare nel giusto mezzo. Invece, a quanto pare, il magnanimo è radicale, è estremo, vuole il tutto. Ora, questo si capisce riguardo allo slancio della carità. Pensiamo ad un San Giovanni che vuole proprio Dio, il suo Tutto. Oppure niente lo accontenta, se non Dio.

Se uno ragiona così, si direbbe che subisce lo slancio mistico della carità. Sì, dice San Tommaso, della carità, che poi però si traduce a livello ascetico in magnanimità. E allora, la magnanimità come può essere virtù? Per il fatto che il magnanimo è estremo per quanto concerne la grandezza delle opere che vuole compiere. Ciò che il magnanimo vuole realizzare è effettivamente estremo, ma il modo in cui lo vuole realizzare, l'applicazione dei mezzi, eccetera, nella realizzazione concreta, è estremamente moderato.

Il Magnanimo non è un pazzo. Questo bisogna chiarirlo subito. Per parlare della magnanimità in termini di santità, bisogna dire che c'è una differenza sottile, ma molto importante, anzi abissale, tra la follia e la santità. Dicevo che è impercettibile. Guardate che veramente San Francesco, lo sapete bene, lo ritenevano un folle. Ebbene, certo, in alcuni suoi comportamenti. Veramente, se io vedessi uno comportarsi così, anch'io insomma lascerei in sospeso il giudizio. Perché effettivamente talvolta non si sa. Però la cosa è al limite. Può essere così, ma può essere anche diversa la motivazione.

Ora, il magnanimo, e il cristiano è magnanimo proprio nella ricerca della santità, nel desiderio della santità, non è esattamente folle. Perché non lo è? Ha in comune con il folle il radicalismo. Il magnanimo come il folle sono radicali, vogliono tutto, solo che, a differenza del folle, il magnanimo non vive fuori dal mondo, cioè non è disordinato rispetto alla concretezza della situazione in cui è immerso.

Quindi il magnanimo tiene conto delle circostanze. Ma non ne tiene conto in un modo meschino. E' questo il punto. La tensione della magnanimità è bellissima. E ogni virtù dovrebbe essere segnata dalla magnanimità in questo senso. Da un lato, dobbiamo renderci conto della ristrettezza dei nostri modi o delle nostre capacità di realizzazione. E' questa la moderazione della magnanimità a livello dei mezzi. Ma non essere meschini nei fini a causa della meschinità dei mezzi.

Bisogna avere una chiara e lucida consapevolezza della ristrettezza dei nostri mezzi di realizzazione, delle nostre forze, in sostanza. Ma non per questo dire, allora: io, che sono debole, non posso che realizzare che cose deboli, cose da poco. No! Io, per quanto debole, con le mie povere forze, devo realizzare tutto, devo realizzare la visione beatifica. Il che è tutto un programma.

E' questo che è terribile. Nella vita del cristiano, come vedremo poi anche in un'altra bellissima e geniale risposta di San Tommaso, queste due virtù, umiltà e magnanimità, sono perfettamente in armonia tra loro, e l'una non può esistere senza l'altra. L'umiltà senza la magnanimità diventa umiltà falsa, che è la peggiore superbia che possa esistere³. Ve l'ho già detto l'altra volta.

Purtroppo non ci arriveremo, ma se studiate il trattato della temperanza, della quale fa parte la virtù dell'umiltà, se studiate quelle bellissime questioni di San Tommaso sull'umiltà, vedrete quanto è grave peccato la finta umiltà, l'umiltà farisaica, l'umiltà che dice: io sono uno straccio. No! Io non sono uno straccio. Io sono potenzialmente un santo. Mentre il magnanimo aspira alla santità, sapendo di non essere

³ In quanto la superbia comporta la volontà di agire non in base a doni ricevuti da Dio, ma in base alla propria volontà.

ancora santo, il folle non solo aspira alla santità, ma pensa di esserlo già. Questa è la differenza, se volete.

Prego, caro Fra Pasquale.

... come diceva lei ... follia e la santità ... l'orgoglio e la medietas ... pochi mezzi ...

Sì. Sì. Sì. Vedi, il fatto è questo, che evidentemente a livello della santità di cui stavamo parlando, e quindi della magnanimità specificamente cristiana, subentra tutta la visione della grazia. E il rapporto tra l'uomo e Dio, nella prospettiva soprannaturale della grazia, è proprio questo, ed è il fatto che la nostra finitezza umana si riveste della infinità di Dio

Quindi bisognerebbe un po' entrare nella prospettiva di Santa Teresa, la quale diceva: Teresa da sola non può fare nulla, Teresa con Dio può fare tutto. E' proprio così. Cioè noi da soli non possiamo fare nulla, ce lo dice anche il Vangelo: "Senza di Me non potete far nulla". Però vale anche quell'altro punto, che dice: con Dio possiamo fare tutto.

Quindi la magnanimità a quel punto diventa un fidarsi non più di se stessi, ma fidarsi di Dio, il Quale supera infinitamente la ristrettezza dei nostri limiti. Però ovviamente c'è anche un riscontro sul piano naturale, perché è una virtù di per sé naturale. La magnanimità, sul piano naturale, si rende conto dei mezzi poveri, si rende conto dei fini grandi. E che cosa dice? Per quanto io sia debole, il mio fine però è questo e almeno ce la metterò tutta per raggiungerlo.

Immaginate un po', per esempio, uno che partecipa alla corsa della maratona. Egli sa benissimo magari di non essere un atleta così bravo come quello che arriva per primo. Però pone il suo punto di onore nel fatto almeno di partecipare e di arrivare alla fine della gara, cioè di mettercela tutta.

Già questa è magnanimità, a livello naturale. A livello soprannaturale deve trascendersi addirittura, in modo tale da dire: non conta la mia finitezza, conta il fatto che io sono infinitamente amato e aiutato da Dio. Così lì subentra ovviamente l'infinità delle virtù teologali, in particolare, la infinità della carità e della speranza.

Quindi, se studiate il trattato la vita morale, anche nella vita naturale dell'uomo, c'è sempre questa bipolarità. Da un lato, c'è il polo della nostra inadempienza e dall'altro lato c'è il polo della nostra dignità umana e della altezza della nostra vocazione. E' un po' quello che dice San Paolo: me misero, chi mi libererà da questo corpo di morte? Infatti, io riconosco che la legge di Dio è santa e però nel contempo non riesco a metterla in pratica. Ve lo ricordate quel luogo della *Lettera ai Romani*, capitolo 7, versetto 24?

E' quello strazio dell'uomo che dice a se stesso: *video meliora proboque, deteriora sequor*. A un certo punto, il guaio è questo, che una persona che non ha sufficiente magnanimità morale, che cosa fa? Quando vede se stessa *deteriora sequi*, cioè seguire le cose peggiori, che cosa fa? Dichiara a un certo punto che le cose peggiori sono quelle buone.

Invece le persone alle quali è rimasto un po' di senso di dignità e di magnanimità, che cosa fanno? Dicono: sì, io seguo le cose deteriori, però continuo a vedere le cose migliori. Cioè non è che dia ragione a me stesso. La mancanza di magnanimità in questo senso è molto tipica al giorno di oggi. Cioè, quando c'è un certo mal costume, non dico nemmeno costume, ma malcostume comune, che cosa si fa? Non è che si cerchi di estirpare il malcostume. No. Si fanno delle leggi che legalizzino il mal costume.

Questo è un comune affrontare le cose. C'è la droga: liberalizziamola. C'è la questione della interruzione della gravidanza: liberalizziamola, così non si ricorre poi a dei sistemi tecnicamente inaffidabili. Sono questi gli argomenti. E invece bisogna proprio dire: *deteriora sequor*, la società segue le cose non sempre edificanti, ma non per questo ha ragione. Bisogna sempre vedere le cose migliori. Non permettere mai che l'intelletto sia in qualche modo oscurato dalla meschinità delle nostre passioni. Soprattutto dall'orgoglio. In fondo è quello che dice: siccome io non ci riesco, vuol dire che non è quello il vero fine dell'uomo. Capite l'orgoglio che c'è sotto?

Se io, per esempio, non riesco ad essere temperante, vuol dire che la temperanza non è tra le virtù. Ce ne sono tanti che ragionano così. Pensate, per esempio ai nostri giovani nel campo dei rapporti prematrimoniali e altre cose del genere. Che cosa vi dicono? Padre, sa, si fa fatica. Certo, lo so. E allora, a un certo punto giungono a dirmi: ma allora vuol dire che non fa parte delle virtù, perché Dio non ci comanda l'impossibile. Lo so bene che non ci comanda l'impossibile.

Ora, però non è che questa cosa è impossibile. E' che è possibile, seppure è ardua. Ma non bisogna dare ragione a noi stessi e dire: se io non ci riesco, allora Dio ha fatto male a elencare i dieci Comandamenti; doveva toglierne uno o due. In fondo, sotto sotto, c'è ancora quella superbia di dire: quello che io non riesco a realizzare, oggettivamente non è realizzabile⁴. Invece bisogna dire: se io non riesco in questa o in quella impresa morale o spirituale, non è che quel bene o quel valore non sia valga; è che io sono troppo debole. Ma la tensione morale deve rimanere. E' cosa essenziale questa, la vera magnanimità. Quindi, la superbia non consiste sempre nel fatto di mettere avanti cose grandi. La superbia può consistere anche nel fatto di annullare le cose grandi per innalzare me stesso.

Così, al fine di farmi coraggio, per poter dire: "sono pure un'onesta persona", abbasso un pochino la legge di Dio. Una cosa molto facile da farsi. Dipende da come io considero la legge, e così anche io mi sento. Se io vedo la legge di Dio nella sua oggettività, mi sento piccolo, vedendola grande. Ma se io la abbasso a me stesso, la vedo piccola e proporzionalmente, man mano che io rendo piccola la legge di Dio, cresco io stesso.

Il magnanimo fa esattamente il contrario, come d'altronde anche l'umile. Proprio per questo la magnanimità e l'umiltà vanno ben d'accordo. Se volete, la magnanimità è quella virtù che rende grande Dio e proprio per questo si rende piccola

⁴ L'orgoglio non sopporta il dislivello umiliante tra il proprio potere e il proprio dovere, per cui abbassa il dovere al livello del potere: la mia condotta di fatto diventa legge.

davanti a Dio, perciò, in sostanza, porta all'umiltà. L'umiltà a sua volta rende piccolo l'uomo davanti a Dio e proprio per questo accresce Dio in se stesso dando una mano alla magnanimità⁵.

Quindi, tutta la questione del grande e del piccolo, è una questione di che cosa è il grande e che cosa è il piccolo. Così ci dicono appunto: bisogna avere pensieri modesti, pensieri deboli. Non pensieri metafisici: verità, bene, il bello, scritti con lettere maiuscole, come mi piace, questi valori assoluti. No, bisogna rimpicciolirsi: noi, la verità non la conosciamo, tutto dipende dai punti di vista, noi siamo dei poveretti, per cui, insomma, tutto è relativo, ecco, noi le essenze delle cose non le conosciamo.

E l'umiltà che cosa è? Notate bene, anche in epistemologia è cosa importante. Che cosa si rende grande e che cosa si rende piccolo? Il pensiero cosiddetto debole rende piccolo l'oggetto del pensiero, abbassa l'oggetto, se ci pensate bene, no? Verità con la *vu* minuscola, e anche più piccolina che si possa scrivere.

Pensiero debole: abbassamento dell'oggetto. Che cosa si innalza proporzionalmente? Il soggetto. Cresce a dismisura. Invece, nel realismo epistemologico, si innalza l'oggetto, si dice la verità. E proprio ciò comporta anche l'umiltà, la finitezza del soggetto, che diventa limpido e trasparente dinnanzi all'oggetto.

Quindi non si deve mai dare retta a quei chiacchieroni⁶, che dicono: bisogna essere piccoli, umili, ristretti⁷, eccetera, Bisogna esserlo, certo. Ma bisogna trovare il giusto punto di riferimento per la nostra modestia. Bisogna essere modesti riguardo a noi, ma imponenti riguardo a Dio, miei cari.

Riguardo a Dio vale il principio della santa imponenza. Eh. Ovvero il principio appunto della magnanimità. E' lo stesso discorso del trionfalismo. La processione eucaristica è un trionfalismo. Poi dopo i nostri fratelli laici, con bandiere spiegate, con tanto di banda musicale, sfilano per le strade per inneggiare a chissà quali idoli.

I cattolici rimpiccioliti. Noi siamo tutti dei poveretti. Qui si tratta veramente di rimpicciolire noi stessi, ma non di rimpicciolire quel bene immenso che abbiamo, che è il Cristo Eucaristico in mezzo a noi. Se uno offre un fiore alla Madonna, nel duomo, certamente è una persona umile, anche se è un gesto si può dire solenne. La solennità e l'umiltà non si annullano a vicenda.

Dipende dalla persona, della quale si celebrano i fasti: se dell'uomo o se di Dio e dei suoi santi. Questo è il punto, insomma. Diceva, non mi ricordo chi, se il de Maistre o qualcun altro, comunque che l'uomo non è mai così grande come quando è in ginocchio davanti al suo Dio. Bisogna sempre pensare a questo: l'uomo piccolo davanti a Dio grande. E più siamo consapevoli di avere il Dio grande in noi, più diventiamo piccoli noi rispetto a noi stessi.

In questo senso San Tommaso dice che il magnanimo è chiaramente proteso verso cose ardue, grandi e difficili, ma nel contempo è moderato a livello della

⁵ Riconoscendo la grandezza di Dio, riconosce la grandezza delle opere che Dio gli affida.

⁶ Ciarlatani.

⁷ Dimessi.

realizzazione. Realizza non follemente, ma moderatamente e razionalmente, gli estremi⁸ della virtù, perché la virtù è estrema⁹. E' estrema rispetto alla medietà falsa¹⁰, rispetto alla medietà utilitaristica.

E quello che spesso inculco, non so se sono riuscito appunto a spiegarvelo bene. Forse ne abbiamo già parlato una volta. Quando si parla della *medietas virtutis*, non è una media aritmetica. Io faccio il mio calcolo. C'è dunque, mettiamo, *Democrazia proletaria*, non so se c'è qualche cosa di più a sinistra ancora, perché poi c'è la gara di chi è più a sinistra, che più a sinistra non si può. Ci sono, per esempio, gli extraparlamentari di *Lotta continua* o non so cosa.

Dall'altra parte, ci sono i neri, che più neri non si può, sono più fascisti di Mussolini. Tra questi due estremi, l'arco costituzionale o anche non costituzionale, non ha importanza, facciamo la medietà. Viene fuori insomma qualche cosa, una sintesi del pentapartito. A questo punto la cosa diventa ridicola. Non è questa la vera moderazione. E' calcolo ridicolo. Non è quella la virtù.

E allora in che cosa consiste la virtù? La virtù non è semplicemente prendere due estremi e fare la media aritmetica, come si fa a livello politico. Sii moderato, figliolo. Quindi, insomma, impegnati politicamente, sta bene attento a non esagerare. Non è che la politica sia un calcolo, un calcolo di opportunità.

Certo che per sopravvivere politicamente, non c'è dubbio che, a un certo punto può essere anche giovevole. Pensate solo, a Fouché o a Talleyrand, e a tutti quegli ecclesiastici depravati nel regime della rivoluzione francese. Questi sopravvivevano proprio perché facevano sempre il calcolo di mezzo. Mentre la *Assemblée nationale* era una cosa davvero amena a vedersi: si spostava sempre più a sinistra, e poi un pochino più a destra. Ma in queste oscillazioni loro sopravvivevano sempre, per questo calcolo utilitaristico. Tra i giacobini e i girondini si faceva la media aritmetica e si sopravviveva. Però non è onesto. Sarà anche molto politico, ma non è onesto.

Invece, secondo quanto ci insegnano Aristotele e San Tommaso, il virtuoso, talvolta, non sempre, in epoche felici è perfettamente integrato, ma in epoche meno acculturate, in epoche decadenti, il virtuoso sembra il folle. Cioè sembra il disadattato, sembra l'estremista, il radicale. Insomma, nel Medioevo, se uno recitava un rosario al giorno era considerato persona perfettamente socievole¹¹. Anzi, era cosa strana se non lo avesse fatto. Oggi, se uno recita la terza parte del rosario ogni giorno, è considerato proprio, come si dice, un beghino, un bacchettone o qualcosa del genere. Sono cose aberranti. Invece la persona virtuosa religiosa, non si cura del tempo e dei suoi gusti più o meno buoni.

Che ci sia il medioevo o l'evo moderno o l'evo postmoderno, non ha importanza, la terza parte del santo rosario fa bene all'anima e io lo recito, semplicemente perché è bene, oggettivamente. Non ha importanza poi se qualcuno mi

⁸ I vertici.

⁹ Radicale.

¹⁰ Mediocrità.

¹¹ Integrata nella società.

considera un beghino o una beghina. Questo punto è essenziale. Quindi la *medietas virtutis* non è la medietà del calcolo politico e di una certa falsa moderazione.

L'uomo virtuoso e magnanimo tende a cose grandi, però con realismo nella applicazione. Poi, chi non ha occasione di esercitare la magnanimità, ha sempre occasione di esercitarla in virtù minori, come per esempio la *filotimia* o la *afilotimia*. Però il cristiano di fatto a livello soprannaturale ha sempre occasione di esercitarla per il motivo che vi ho detto, perché tutti siamo chiamati a una realtà grandiosa, e cioè alla realtà della salvezza in Cristo e della visione beata di Dio.

Poi, San Tommaso dice che i moti del corpo riflettono gli stati dell'anima. Quindi anche nel magnanimo, la sua magnanimità appare pure esteriormente. In che modo? Anzitutto, e qui descrive con Aristotele la fenomenologia del magnanimo, che è una cosa più amena che altro, ma comunque è bella. Dice che si muove lentamente, lentezza dei movimenti, movimenti maestosi e solenni. È un segno di concentrazione, perché le cose grandi alle quali il magnanimo aspira sono poche ed esigono la massima attenzione.

Cioè il magnanimo è anzitutto concentrato. Ha sempre in mente il *respice finem*, guarda al fine, non si disperde nelle cose da poco. Cerca sempre l'essenziale. E questo è molto bello. A parte i movimenti più o meno lenti. Io mi sento sempre poco magnanimo, quando leggo quella descrizione. Quando c'è l'orologio che urge, uno accelera il passo. Non è da magnanimo.

Uno dovrebbe dire: beh, insomma, arrivo anche in ritardo, ma va' adagio, ci sono cose più importanti da meditare. Ad ogni modo, non formalizziamoci sulle cose esterne. Quello però che è importante è l'esigenza interiore di concentrazione. Cioè il magnanimo non bada a tutto, bada solo all'essenziale. La magnanimità ha una certa essenzialità spirituale. Concentrarsi sulle poche cose che contano¹².

Vedete come realizza lo spirito del Vangelo. "Marta, Marta, di molte cose ti preoccupi, ma una sola cosa è necessaria". È il richiamo all'essenziale. È interessante, è molto difficile, sapete. Ci sono molte anime malate di questo stato. È difficilissimo per i padri spirituali farci qualcosa. Cioè, le anime malate di dispersione. È come un goloso, che assaggia sempre pochi, e piccoli assaggi di cibi prelibati. Così questi sono talmente dispersi, saltano da una devozione all'altra. Una volta si trovano bene con la novena della Madonna, un'altra volta si trovano bene con la Via Crucis, un'altra volta si trovano bene con la meditazione trascendentale, un'altra volta praticano lo zen buddismo. Insomma, gente che a un certo punto non sintetizza la propria vita spirituale. Non c'è unità. Sincretismo, dispersione. Invece il magnanimo è quello che, certo, non disdegna di provare diversi mezzi, però sa sempre dove vuole andare, quale è il suo fine. E quindi ha anche una certa stabilità in tutto il suo percorso spirituale.

Poi San Tommaso che il magnanimo parla sempre piano¹³ e pacatamente, perché gli importano solo le cose essenziali; nelle altre non si immischia né desidera

¹² Da qui anche la scarsa loquacità, tipica della tradizione monastica, che spiriti superficiali e chiacchieroni scambiano per musoneria.

¹³ Adagio.

discuterne. Il magnanimo non risponde a ogni domanda. Il magnanimo, parla proprio se, se ritiene che l'oggetto del dialogo sia abbastanza grave¹⁴. Cioè, se si tratta di cose superficiali, il magnanimo maestosamente tace.

Mi ricordo una volta Aldo Moro, buonanima, in un discorso, quando c'era ancora. Lì ebbe davvero aveva questa caratteristica. Non so se aveva la magnanimità nel senso pieno della parola, ma quella caratteristica di parlare flemmatico ce l'aveva proprio. E mi ricordo che facevano in tivù una specie di panoramica¹⁵ dei politici che si esprimevano in vista delle elezioni.

Allora, tutti erano solleciti, nel rispondere, di esporre proprio in questa panoramica i grandi sforzi che faranno, eccetera. Aldo Moro disse: soprassediamo, così, alla fine. Come per dire: la Democrazia Cristiana non può andare male, è lo stesso. Non ha importanza. Non sempre è opportuno atteggiarsi così.

Ad ogni modo, il magnanimo è uno che non si interessa delle cose da poco. Non lo interessano nemmeno come oggetto di discussioni. E' un soggetto poco divertente, in fondo. Perché, per la verità, di per sé, effettivamente io consiglierei anche al magnanimo di parlare ogni tanto anche di argomenti un po' meno seri, in sostanza.

Invece, no. Di per sé il magnanimo tende a tacere quando si trattano argomenti superficiali. San Tommaso poi correggerà questa visione parlando della virtù della affabilità, quindi dicendo che ovviamente l'uomo affabile, è l'uomo eutrapelico e che la *eutrapelia* è quella virtù che regola gli svaghi. L'uomo eutrapelico, è quello che ovviamente non ha sempre lo spirito teso alle cose difficili, gravi e serie, ma ogni tanto insomma sa anche scherzare. Quindi, la magnanimità ovviamente non esclude del tutto la affabilità. Però il magnanimo tende un po' ad essere taciturno.

La magnanimità porta l'uomo a farsi onore con grandi opere secondo la considerazione dei doni che riceve da Dio. Invece l'umiltà porta l'uomo a ritenersi degno di poco onore secondo la considerazione del proprio difetto. Questo è essenziale. Quindi la magnanimità e l'umiltà, come si accordano tra loro? Egregiamente. Perché sia la magnanimità che l'umiltà osservano il *bonum rationis*, cioè la verità dell'uomo, direbbe il Pontefice. Mi piace tanto la sua espressione: verità dell'uomo: ciò che noi veramente siamo.

San Tommaso questa verità dell'uomo la distingue in due parti. Dice: nell'uomo c'è del bene. E meno male che c'è, no? C'è del bene, ci sono dei valori, ci sono delle facoltà operative, facoltà di realizzazione, ci sono le forze positive. Allora, tutto ciò che l'uomo ha di buono, di ente, di reale, di essere, in sé, tutto questo l'ha ricevuto da Dio. Nell'uomo c'è il bene, che viene da Dio.

Poi c'è il limite, che gli viene, non da Dio, Datore di essere, ma gli deriva dalla sua umanità, cioè dalla sua finitezza creaturale. O dai suoi difetti fisici o dai suoi difetti addirittura morali. Quindi c'è il bene, che deriva da Dio, e il limite, che deriva dall'uomo. C'è qualcosa che abbiamo da Dio ed è il bene. Poi c'è qualcosa che abbiamo da noi, ed è il limite.

¹⁴ Serio.

¹⁵ Carellata.

Entrambe, sia la magnanimità che l'umiltà, si attengono alla verità dell'uomo, cioè osservano, per così dire, il confine tra il bene e il limite. Entrambe, magnanimità e umiltà, sono veraci. Perché dicono entrambe, proprio ben d'accordo, che l'uomo è buono limitatamente. Solo che la magnanimità pone l'accento sul bene, l'umiltà pone l'accento sul limite.

Quindi, mentre l'umile dice: io sono limitato, il magnanimo replica: sì, che sei limitato, ma entro quel limite tu hai del bene da realizzare appieno. E' facile, ma molto importante. Quindi San Tommaso dice che chiaramente la magnanimità e l'umiltà non si contraddicono, perché entrambe dicono la stessa cosa, seppure con accentuazioni diverse.

La magnanimità sottolinea la presenza del bene nell'uomo e cerca di portare quel bene alle sue ultime attuazioni, all'estremo della sua possibilità; l'umiltà invece riconosce il limite. La magnanimità disprezza gli altri in quanto sono difettosi rispetto ai doni di Dio. Per esempio, la magnanimità non è pronta a commettere del male morale a favore del prossimo. L'umiltà onora gli altri ritenendoli superiori, in quanto considera in loro qualche dono di Dio, che noi stessi non possediamo.

Quindi, è chiaro, il magnanimo, dice Aristotele, tende a disprezzare il prossimo. Grazie. Un buon cristiano non mi pare che possa disprezzare il prossimo. Mi pare che sia abbastanza contrario ai dettami del Vangelo. Anche nelle sue *Lettere*, San Paolo ci esorta a considerare gli altri sempre superiori a noi stessi. Notate, però, la replica di san Tommaso. Non è che si tratti di un disprezzo malevolo. No! Il magnanimo disprezza il prossimo non comunque, ma solo ciò che in lui è veramente da disprezzare e cioè il suo limite, il suo venir meno, ciò che fa male anche a lui stesso. E cita un esempio. Il magnanimo cerca certamente di andare incontro al prossimo, ma non fino al punto di commettere un qualcosa di disonesto per favorirlo. In fondo il magnanimo tende ad amare il prossimo in un modo veramente evangelico, cioè infinito. Infatti Dio ci ama infinitamente. Amare con amore di carità, lo sapete bene, perché abbiamo studiato la virtù della carità, significa amare come Dio ama, cioè infinitamente.

Ora, notate bene quello che dice San Tommaso, il magnanimo non è escluso dall'amore infinito di Dio, ama infinitamente. Però, come Dio ama l'uomo nonostante il suo peccato e però non ama il peccato dell'uomo, così anche il magnanimo ama l'uomo con tutto ciò che ha di buono, ma non ama il peccato in quanto è peccato, né è disposto a manifestargli il suo amore facendo un peccato, commettendo un peccato.

Notate che è una cosa molto, molto ardua. Amare secondo verità. Ne so qualcosa, perché faccio fatica anch'io, sapete. E' una cosa molto molto difficile, ma sommamente importante. Amare veramente. Perché, vedete, al giorno di oggi, voi lo sapete bene, si abusa tanto di quel detto agostiniano *ama et fac quod vis*. Io, quella, quella determinata azione non buona, eccetera, l'ho fatta perché volevo bene a quella tale.

Fine della registrazione lato A – inizio lato B

... bene secondo verità, secondo verità. Non accontentare il prossimo quando ci chiede qualche cosa di disonesto. Invece, con questa mentalità spontaneistica, noi tendiamo a coonestare, cioè a rendere onesto tutto ciò che è fatto, credendo di voler bene agli altri. Ma non ci rendiamo conto che il nostro amore stesso è misurato dalla verità, dalla autenticità del bene che vogliamo.

E' una questione molto molto difficile, molto importante *in morali bus*. Non basta amare, ma bisogna amare secondo verità. Adesso vi do un po' di vacanza, così poi riprendete un po' di fiato anche voi e poi ci rivediamo.

Mp3 Lato B: da inizio a 0.45

Seconda parte (B)

Mp3 Lato B: da 1.05 alla fine

San Tommaso fa ancora un elenco delle diverse proprietà del magnanimo commentandole e battezzandole, per così dire. Una è questa. Il magnanimo non si ricorda dei benefattori. Oh, anche questo non sembra molto cristiano.

Ora, dice San Tommaso, non perché sia manchevole di riconoscenza, ma perché il magnanimo non riceve volentieri dei benefici, a meno che li ricompensi, il che, dice, è segno di massima riconoscenza. Non che il magnanimo, in realtà, disprezzi i suoi benefattori. Non sarebbe cosa buona, neanche umanamente, perché è mancanza, insomma, è nera ingratitudine. Ma si tratta di una sottile sublimazione di quel detto di Aristotele.

Ma perché Aristotele dice così? Proprio perché il magnanimo, aspirando a cose grandi, in sostanza non ammette i suoi difetti. Infatti nel pagano Aristotele, il magnanimo è veramente un orgoglioso, diciamocelo chiaro. San Tommaso invece riesce a recuperare quella virtù al cristianesimo, facendo vedere che non contraddice l'umiltà, cioè non necessariamente contraddice l'umiltà.

Allora, in che senso il magnanimo cristiano, per così dire, può, tra virgolette, non ricordarsi dei benefattori? Nel senso che, come si suol dire, anche di Dio, egli non si lascia mai vincere in generosità. Mi pare che anche San Luigi Maria Grignion de Montfort dica la stessa cosa a proposito di Dio. Se noi siamo generosi con Dio, Dio è ancora più generoso con noi.

In fondo l'amicizia non è altro che una gara di generosità, è un farsi del bene a vicenda. Perciò il vero il magnanimo, ovviamente quello cristiano, cioè quello che valuta molto la virtù della carità, dell'amicizia anche verso il prossimo, è uno che o non si lascia beneficiare, oppure, se si lascia beneficiare, subito corre a dare l'equivalente al benefattore. Anche questo sarebbe un atteggiamento di amicizia, perché anche il fatto di ricevere dei benefici, di lasciarsi beneficiare, è una cosa bella.

San Tommaso con questo vuol dire però quest'altra cosa e cioè che in qualche modo il magnanimo nell'amicizia tende sempre alla massima generosità, a non essere meschino in fatto di generosità. Diciamo, così, che l'amicizia è una gara di generosità, ma una gara soave. Non è una gara come fosse una specie di lotta, neppure in fatto di generosità. E' un'altra cosa.

Quindi si tratta praticamente di essere generosi, di non lasciarsi vincere in generosità, cioè cercare di beneficiare l'amico più che si può, non rifiutare certo nemmeno i benefici che l'amico ci dà. Però, nel contempo tenerci a non essere di peso all'amico. E' una cosa interessantissima. Questo tocca veramente il nerbo dell'amore in genere e della carità in particolare. Questo è strano, ma è verissimo, e cioè che il vero amore di benevolenza è proprio agli antipodi della dipendenza, caratteristica dell'amore di concupiscenza. Infatti, l'amore di concupiscenza è sempre dipendente.

Adesso, non voglio farvi dei ragionamenti poco romantici e poetici, perchè uno potrebbe dire che, insomma, dandomi alla vita consacrata ho perso qualsiasi senso un po' per i bei sentimenti. Ma effettivamente, io non riesco molto a entusiasarmi con quel che si chiama dolce sentimento di innamoramento.

Io, vedendolo nel prossimo, constato sempre di più che è un sentimento in fondo straziante, sia per chi ne è oggetto e sia per chi ne è soggetto. Un sentimento di dipendenza e talvolta di interdipendenza, altre volte di dipendenza unilaterale, ma sempre una specie di lotta senza esclusione di colpi, come diceva Terenzio, mi pare. E San Tommaso lo cita puntualmente: *habet sua castra Venus*. Cioè Venere ha, come si può dire, le sue insidie militari, e i suoi patti di belligeranza o di non belligeranza.

E curioso questo fatto. L'amore di benevolenza, l'amore spirituale, a livello delle sue proprietà, ha questo di infinitamente superiore all'amore di concupiscenza, che l'amore spirituale è un amore sereno. Ed è sereno perché non è dipendente. E' un amore di liberi, veramente liberi, che si danno con un atto di donazione libera, non perché sono costretti o obbligati da nulla, nemmeno dalla passione, ma con perfetta libertà.

Voi pensate un po' come doveva essere, la vita, anche passionale, dei nostri progenitori prima del peccato delle origini, dove persino la sfera passionale, lungi dallo schiavizzare l'uomo, era oggetto di donazione libera, perfettamente libera, sovrana. A pensarci bene, a vedere come il nostro uomo contemporaneo così descrive il fenomeno amore, come vuole e desidera amare, c'è da rimanerci veramente male. C'è tutt'altro che libertà. E' una schiavitù, pessima schiavitù.

E allora, invece, San Tommaso allude in questo contesto della magnanimità proprio alla libertà dell'amare. Cioè essere liberi in modo tale da non dipendere da altri, né dipendere lasciandosi beneficiare, né dipendere in modo tale da assumere l'atteggiamento del *do ut des*, ma avere veramente la generosità dell'amicizia, quello che i francesi chiamano la *plaisanterie* (?), abbandonarsi generosamente a quel volersi bene reciproco.

Poi, il magnanimo è ozioso e lento. Anche questa non sembra una grande virtù. Sembra un po' pigro, il magnanimo. Questo però vuol dire che non si immischia in tutte

le cose, ma solo in quelle che sono veramente degne di onore. Quindi non ogni realtà lo interessa, insomma. Il magnanimo ha ancora la sua virtù di essenzialità, potremmo dire.

Poi, il magnanimo usa dell'ironia. Sapete che l'ironia consiste nel dire una cosa per un'altra esagerandola in qualche modo. Pensate a Socrate. Egli parte da un discorso, assume l'atteggiamento dell'avversario, cioè dell'interlocutore. E spesso il dialogo socratico si svolge così: tu, quale professione stai esercitando? Io, per esempio, sto esercitando la professione dello stratega¹⁶.

Per te, come stratega, che cosa l'arte militare?. E quello gli dà una definizione. Socrate accetta quella definizione. Dice che è una definizione stupenda, meravigliosa, vediamo un pochino. Dopodichè comincia a indagare dentro la definizione e alla fine la fa crollare tutta intera. Questa è ironia. Essa consiste nel fatto di far finta di accettare quanto ci vien detto, poi radicalizzarlo e farlo crollare, cioè metterlo in crisi.

Ora, l'ironia del magnanimo, non è esattamente una menzogna. Di per sé l'ironia appartiene in fondo alla menzogna¹⁷. Non però quella socratica. Infatti poi i suoi interlocutori si rendevano conto che Socrate li prendeva in giro bonariamente. E quindi anche noi, quando facciamo dell'ironia, dobbiamo fare attenzione che ci sono delle anime che la capiscono e quelle che non la capiscono¹⁸ perché l'ironia è un particolare genere di umorismo e non tutti hanno questo senso¹⁹. Ma dove non è chiaro che si tratta di uno scherzo, allora si tratta di menzogna²⁰.

Invece San Tommaso contempla l'ironia anche nell'ambito dei peccati contro la veracità. Insomma è una specie di menzogna²¹. Ora, dice, il magnanimo è ironico non nel senso di mentire, ma nel senso di adattare i suoi atteggiamenti alle circostanze, all'interlocutore. Cioè il magnanimo è forte con i forti ed è debole con i deboli, non fa pesare a nessuno il suo stato, la sua condizione, per esempio la condizione sociale o il suo prestigio o tutto il resto. Questo è molto bello, è molto cristiano.

¹⁶ Qui c'è un termine greco incomprensibile.

¹⁷ In quanto si mostra disprezzo per un certo valore. Ma è giusta, utile od opportuna, quando si ironizza sulle falsità o sulle vanità. E questa è l'ironia socratica: distrugge per costruire. E' un'attività critica, che spinge alla riflessione ed alla correzione delle idee. Essa peraltro è simile alla derisione, la quale però muove al riso; ed è simile anche al sarcasmo, che invece esprime amarezza, disgusto e condanna. Anche qui si può dare una derisione e un sarcasmo meritati o immeritati.

¹⁸ E quindi dobbiamo saperci comportare di conseguenza, per non mancare alla carità.

¹⁹ In quanto evidenzia idee o comportamenti inadeguati non per malizia, ma per inettitudine dei soggetti. Pensiamo, per esempio, alle avventure di Stanlio ed Olio. L'ironia è un genere di umorismo, quando suscita il riso, sia esso sano e bonario o sia offensivo (canzonatura o scherno), si tratti di ridere in faccia o dietro alle spalle, che è ancora peggio, perché suppone sfiducia che il soggetto si possa correggere e quasi piacere per i suoi difetti, salvo che il giudizio non sia espresso con benevola commiserazione.

Occorre anche essere prudenti e moderati nell'uso della burla e fare in modo che sia piacevole, altrimenti c'è il rischio di offendere il fratello sensibile, anche se bisogna evitare la permalosità e la tendenza ad interpretare in male, che sono mancanza di umiltà. L'ironia, lo scherzo, la battuta, la punzecchiatura e la burla, se ben usati e dosati, possono avere una funzione educativa. Invece lo scherno, la canzonatura, il prendere in giro, la derisione e il sarcasmo sono facilmente offensivi, salvo a saperne fare un uso prudente. Per non sbagliare nel fare questi gesti, bisogna sempre chiedersi prima: "come la prenderà?" Per questo, essi suppongono che il fratello sia ben conosciuto.

²⁰ Ed è un peccato contro la carità.

²¹ Se presa alle lettera e a prescindere dal suo fine.

Il magnanimo è forte con i grandi, e si fa piccolo con i piccoli, anche se magari non è piccolo, però si fa piccolo con loro, ma non per prenderli in giro, o far pesare tutta la maestosità della sua magnanimità. Vedete come subentra di nuovo l'esigenza dell'umiltà. Se volete, il magnanimo è agli antipodi di quella che veramente si dice la sindrome del ciclista. Non ho niente contro le biciclette, che sono uno sport molto bello. Ma si dice che il ciclista si china sopra e pedala sotto. Intendo dire "ciclista"²² in senso morale, come colui che si china dinnanzi ai grandi e nel contempo pesta coloro che ha sotto i piedi. Costui, certamente, moralmente è proprio tutt'altro che magnanimo, no? Il magnanimo è agli antipodi di questa sindrome, come si dice, del ciclista. Cioè non è debole con i prepotenti e prepotente con i deboli, ma al contrario adatta il suo agire alle circostanze.

In fondo, un buon Superiore deve essere sempre magnanimo. Infatti, pensate, che una comunità sia piccola o grande non ha importanza. Anche lo Stato è una comunità. Pensate ai governanti, i quali, ahimè, generalmente mediocri, tendono ad essere deboli con chi è prepotente e forte. Perché il governo non vada in crisi, allora subito vanno in crisi loro. E invece con le minoranze, allora lì sì che si può essere prepotenti e si può schiacciare. Ebbene, la magnanimità è proprio agli antipodi di questo atteggiamento.

Poi, il magnanimo non vive familiarmente se non con pochi amici. Egli è selettivo nelle sue amicizie. Perché questo? Perché vuole evitare adulazione e simulazioni, segni di animo ristretto. Ed effettivamente è così. Infatti le amicizie vere sono estremamente rare. E il magnanimo è appunto saggiamente selettivo nel farsi degli amici, proprio perché solo con pochi intimi uno gode veramente la felicità di poter essere pienamente se stesso.

Tanto per avere un esempio letterario di questa amicizia, potete pensare ad Orazio e a Mecenate, Tra di loro c'era un po' quel tipo di amicizia, dove praticamente uno appoggiava l'altro dandogli dei mezzi finanziari e l'altro nel contempo, in qualche modo lo onorava con la sua arte e via dicendo, tutta una amicizia, che però oltrepassava queste esteriorità.

Era un circolo ovviamente molto ristretto, ben selezionato, perché ovviamente non tutti sono capaci di un atteggiamento del genere. Molto spesso, si parla di amicizie, per una realtà molto utilitaristica. Per esempio esistono certe raccomandazioni. Bisogna avere un amico al Ministero. Quello mi servirà, adesso gli telefono, perché così il figliolo possa fare carriera. Queste non sono amicizie vere, c'è adulazione e simulazione.

Quindi il magnanimo è molto restio in qualche modo, a dare la sua amicizia a chiunque. Notate bene, questo rispetto anche alla vera virtù della carità. San Tommaso d'altronde dice questo completandolo anche nel *Trattato De Caritate*. Molto spesso infatti c'è quella pseudocarità, che si fa strada al giorno di oggi. Si dice: se uno ha degli

²² Come metafora.

amici selezionati, vuol dire che è un superbo e un prepotente, è uno che non è abbastanza umile e non è abbastanza caritatevole. E' vero questo? No, per nulla.

Infatti, bisogna partire dal fatto che *gratia non tollit naturam, sed supponit et e perficit*. Ora, l'amicizia soprannaturale fondata sulla grazia, quella sì che è estesa a tutti. Non c'è dubbio. Senza alcuno escluso. Però, quell'amicizia che è fondata sulla grazia è proprio l'amicizia che comunica nei beni soprannaturali, che comunica Dio. Invece l'amicizia che comunica nei beni naturali, ripeto, quella non è tolta di mezzo a causa dell'amicizia soprannaturale, anzi è sommamente rafforzata, per cui l'amicizia naturale per forza è selettiva.

Infatti, non con tutti possiamo scambiare tutto. Tanto è vero che il Signore ci fece diversi gli uni dagli altri. Ora, è giusto che si formino gruppi di amici, e quindi che l'amicizia sia selettiva, nel senso buono della parola. Naturalmente l'amicizia non è una specie di snobismo, ma consiste nel fatto che uno nemmeno si sforza. Ci sono alcuni che sono angosciati, e dicono: "Io voglio ad una persona più bene che a un'altra, sono un cattivo cristiano, ho mancato contro la carità". No, dice San Tommaso, abbi pazienza. Persino nella patria celeste, anche là le amicizie umane che abbiamo avuto sulla terra non verranno meno.

San Tommaso dice che lassù, a un santo che è più santo, vorremo un bene maggiore. Però, ai nostri amici di questa terra, se andranno in paradiso anche loro, auguriamocelo, vorremo magari un minor bene, però avremo una benevolenza verso di loro motivata su più piani. Ai santi più santi vorremo il bene più grande, però per un solo motivo, ossia per Dio. Ai nostri amici, invece, magari meno santi, vorremo un bene minore, ma con più motivazioni, non solo a causa di Dio, ma anche a causa di un legame umano, che Dio benedice e benedice in eterno, e non solo su questa terra. Vedete come è grande cosa l'amicizia, anche nell'al di là. E' un grande valore.

Niente paura. Il fatto è questo. Non bisogna escludere nessuno dall'amicizia soprannaturale, desiderare la salvezza eterna per tutti. Ma poi il fatto che uno si trovi meglio con uno che con un altro, non è affatto un peccato, a meno che non ci siano esclusioni ingiuste o cose del genere.

Il magnanimo preferisce le cose infruttuose. Questo è bello. Egli è agli antipodi del pragmatismo e dell'utilitarismo contemporaneo. E' una cosa davvero preoccupante, sapete. Non voglio sempre parlar male dei nostri giovani di oggi, ma come si fa a non farlo? Ogni tanto ho questi dialoghi.

Uno vuole motivarli, stimolarli: "Figliolo mio caro, che cosa fai a scuola? Che cosa impari? Quale nuova lingua impari? L'inglese? Non ti converrebbe forse imparare l'inglese?". "A che cosa mi serve?". Io pensavo che quello lì sarà tutto contento di mettersi a leggere Shakespeare o potersi leggere Bruce Chatwin, o qualcosa del genere. No, il piacere della lettura non c'entra per niente. "A che cosa mi serve?".

Nessun gusto per la cultura in se stessa. Quando uno impara una nuova lingua, gli si apre un nuovo mondo. E invece nessuna azione immanente di perfezionamento di sé. A che cosa mi serve? Questo accade anche contro la metafisica. Al giorno d'oggi, se

la prendono tanto con la metafisica, perché la grande domanda è: a che cosa serve? E la risposta onesta è questa: non serve a nulla, per fortuna.

Infatti, se la metafisica servisse a qualche cosa, non sarebbe più la regina delle scienze. E' proprio quello che dice appunto Aristotele. Rimeditatelo bene, davvero. Guardate che è un punto delicatissimo, ma molto importante. Aristotele dice che la metafisica si comporta rispetto alle altre scienze come i cittadini liberi riguardo agli schiavi. Perché? Perché, come il libero è fine a se stesso, così anche la metafisica è inutile, perché tutto serve ad essa ed essa non serve a nulla. Non serve a nulla perché è la pienezza del bene.

C'è un duplice non servire a nulla.. C'è il non servire a nulla, perché proprio non si è validi per nulla. E poi c'è il non servire a nulla, perché si concentra in sé la pienezza del bene. Anche Dio non serve a nulla, perfettamente a nulla. Dato che è la pienezza dell'essere, Dio non ha un superiore. Così neppure la metafisica.

E allora, se uno si chiede: a che cosa serve pregare? Non serve a nulla. E' molto secondario quell'effetto di farmi un pochino di psicoterapia. Sì, c'è anche quello, ma non funziona fino in fondo. La preghiera o la si ama per se stessa comunque, anche negli stati di aridità, o non si riesce mai a pregare. C'è poco da fare. La si chiama preghiera, ma è un'altra cosa. Insomma, un'anima spirituale, cioè spiritualmente vivente, un'anima filosofica sul piano naturale, un'anima veramente vivente teologalmente sul piano soprannaturale, è un'anima che apprezza l'inutile. Ma non l'inutile, che è da buttare, intendiamoci bene. E' lo stesso discorso che vi feci per l'immobile. C'è l'immobilità della pietra, che sta lì finché uno non le dà un calcio. Poi c'è l'immobilità di Dio, che è la pienezza di essere. E' un'altra immobilità, checché ne dica Bergson.

E così anche c'è la inutilità delle cose che non servono, perché sono cose da poco, e la inutilità, l'apparente sterilità delle cose che non servono ad altro, perché in se stesse sono la pienezza del vero, del bene e del bello. Ahimè, quel fascino metafisico della inutilità, nel senso onesto della parola, l'abbiamo pressoché completamente perso. La domanda dominante è: a che cosa serve, a che cosa mi sarà utile? Non serve a nulla. Proprio paradossalmente quando uno si chiede troppo: a che cosa serve? E' proprio allora che si rovina. Bisogna subire proprio il fascino dell'inutile, insomma. Diceva giustamente il Chesterton, che lo mette un po' nel paradossale, ma è molto vero, diceva che il modo peggiore di rovinarsi la digestione, è pensare ai processi digestivi.

Cioè, se uno vuole digerire bene, deve pensare solo al piacere di mangiare, non a perseguire tutti i processi anatomici, fisiologici o patologici di quel fenomeno. Così similmente bisogna essere affascinati dello *honestum*, e non badare così a tutte quelle cosine, che più o meno servono. *Honestum, bonum honestum*.

Allora, in questo senso, il magnanimo è di animo grande e perciò ama le cose apparentemente sterili ed infruttuose, proprio perché si compiace dell'onesto e gli dà il giusto primato sull'utile. Che Dio ce la mandi buona. Guardate che è difficile essere così. Io ci faccio una grande fatica, perché il pensierino "a che cosa serve?" si insinua un po' in tutti, no? Però bisogna combatterlo, con coraggio. Bisogna dire: non serve,

non è utile, però è buono. E allora bisogna e avanti, perché tutto ciò che è buono va davanti.

La magnanimità è una virtù speciale. Questo è abbastanza facile da dimostrare, perché ovviamente ha una materia alquanto particolare. Cioè quegli onori, anzi grandi onori, nei quali il magnanimo moderatamente in qualche modo attua le sue capacità per appunto farsi onore. Tuttavia in qualche modo l'onore, che in sé è un bene speciale, si riflette su ogni virtù particolare. Vedete, non c'è virtù nella quale uno non possa farsi onore.

Ecco perché la magnanimità è virtù speciale, ma con un riflesso generale. E' virtù speciale perché riguarda l'onore in particolare, però in quanto l'onore è connesso con ogni virtù, con ogni bene morale, ecco che il magnanimo è tale in ogni genere di virtù. Quindi è cosa interessante, questa distinzione è importantissima. Bisogna da un lato dire che la magnanimità è virtù speciale, perché non si può dire che uno è magnanimo, non so, rispetto alla temperanza e non rispetto alla giustizia. No, non si può dire così. Uno è magnanimo e basta.

La magnanimità non è riducibile né alla temperanza né alla giustizia. Trascende queste virtù, perché vuole realizzare l'onore che scaturisce dal bene morale. Ma, siccome il bene morale, fondamento del vero onore, consiste in tutte le virtù, ecco come la magnanimità, almeno quanto al fondamento, è generale, cioè è una virtù che comprende, che implica tutte le altre virtù. Questo è abbastanza comprensibile, non è difficile da comprendere.

La magnanimità fa parte della fortezza, indubbiamente, perché la ricerca degli onori, la speranza anzi degli onori, è una passione dell'irascibile. La speranza, che riguarda come tale la passione dell'irascibile, riguarda un bene arduo, non un bene qualsiasi. Farsi onore è difficile, purché l'onore sia quello vero.

Quindi, la ricerca del vero onore comporta un qualcosa di arduo, da superare. Quel momento di superamento ovviamente rende la magnanimità affine alla fortezza, la quale, l'abbiamo ben detto, è il fatto di non scoraggiarsi dinnanzi ai pericoli di morte imminente. Similmente, la magnanimità consiste nel fatto di non disperare, anche se il bene che si desidera risulta molto arduo e molto difficile.

Vedete come la magnanimità appoggia la virtù teologale della speranza. La magnanimità è quasi, si potrebbe dire, l'equivalente naturale della speranza teologale, il presupposto naturale della speranza teologale. Voi sapete bene che, a livello teologale, il vero peccato contro lo Spirito Santo è il peccato della disperazione, è l'orgoglio della falsa umiltà di chi dice: sono troppo peccatore.

Davanti a Dio questo non è un discorso da fare, ma, perché è come dire: Signore, io sono più peccatore di quanto tu non riesca ad essere misericordioso. Ovvero, è ancora un discorso come per dire: Signore, almeno nel peccato, io ti vinco. Non è vero. Il Signore ci vince nella sua misericordia, Dio è più grande nostro cuore, dice la Scrittura. Ve lo ricordate, no?

Ora, la vera magnanimità consiste nel fatto di sperare sempre, comunque, non desistere mai, anche se il bene morale risulta molto arduo, molto difficile. Magari, si

riuscisse a convincere di questo le anime. Quante sono sfiduciate, le anime, quando arrivano alle difficoltà, agli scogli. “Non ce la faccio, e allora è inutile”. No! No, non è inutile. Bisogna sempre, sempre proseguire su quel cammino.

Quindi la magnanimità ha in comune con la fortezza il fatto di confermare l’animo rispetto alle realtà ardue. Però è meno perfetta della fortezza, perché naturalmente l’arduo, cioè la difficoltà dell’onore, è una difficoltà molto minore rispetto alla gravità dei timori di morte. Questo è chiaro. E’ molto minore il peso della difficoltà della virtù, per così dire, dell’onore, piuttosto che il peso incombente del timore appunto, della morte imminente. E’ chiaro. Mi pare che è abbastanza facile da intuire. E allora in questo senso la magnanimità appartiene alla fortezza, perché supera l’arduo, però nel contempo appartiene alla fortezza come una virtù minore.

Il magnanimo, questo è interessante, non è, come dice Aristotele, *filokindynos*. San Tommaso pare che lo citi anche in greco addirittura nel testo. Il magnanimo non è *filokindynos*, cioè non ama i pericoli, ma piuttosto, precisa San Tommaso sempre fondandosi a Aristotele, è *megalokindynos*, cioè amante di grandi pericoli. E’ una cosa interessante. Il magnanimo è uno che non rischia la pelle per qualsiasi sciocchezza. La rischia, ma solo per quelle cose che veramente gli fanno onore. Di nuovo, in sostanza, è il suo discernimento di essenzialità.

E di per sé, il magnanimo effettivamente è molto affine all’uomo veramente forte, perché chi ama i pericoli è piuttosto il temerario, l’audace, piuttosto che l’uomo veramente coraggioso. Comunque c’è una differenza con l’uomo coraggioso, che pure non è un audace che si butta nella mischia tanto per buttarsi. E quindi anche l’uomo veramente coraggioso non ama i pericoli per i pericoli.

Però la differenza è che il forte non è che ami il pericolo, ma affronta il pericolo per il bene onesto, per il bene morale. Invece il magnanimo affronta il pericolo per quel bene morale particolare, che è farsi legittimamente e onestamente onore. Qui c’è soltanto una sfumatura. Di per sé il magnanimo è veramente molto vicino, molto affine al, al coraggioso, al forte.

Ora, vi sono due interessanti virtù che completano rispettivamente la magnanimità e la fortezza, virtù, più che virtù, condizioni di virtù, parti integrali, che sono la fiducia e la sicurezza. E’ interessante seguire San Tommaso in questa fenomenologia della magnanimità con queste due condizioni di fiducia e sicurezza.

Fiducia anzitutto deriva da fede, ma non è certo la fede teologale. La fiducia crede a qualcuno o meglio spera appoggiandosi su qualcuno. Crede nell’aiuto di qualcuno. Per esempio, io credo che il mio amico, che mi vuol bene e che ha dei mezzi per farlo, mi aiuterà. Questa è la fiducia. Sono fiducioso che in una situazione difficile il mio amico mi aiuterà.

Il *Libro di Giobbe* dice: *habebis fiduciam proposita tibi spes*, avrai fiducia giacché ti è stata proposta la speranza.. La speranza in fondo è fiducia, no? La fiducia significa allora prendere speranza dalla fede riposta nelle parole di chi promette un aiuto. Io ho fiducia quando la mia speranza si accresce, perché credo nelle parole di chi mi promette un bene.

La fede significa anche farsi una forte opinione in base a ciò che si considera nell'altro. Fiducia significa allora anche il fatto di prendere speranza considerando la cosa in se stessa. Per esempio, l'uomo vedendosi sano, confida di avere una vita lunga. Considera il fatto della sua salute e allora prende fiducia. Dice: sarò anche longevo. Oppure, badando ai pregi o alle virtù di un altro, per esempio gli amici dotati di mezzi o di facoltà, crede che gli amici potranno aiutarlo. Quindi abbiamo fiducia in amici che sono influenti.

Ora, la magnanimità riguarda la speranza dell'arduo, la speranza di un bene arduo. La fiducia poi significa il vigore della speranza, derivante da una considerazione che produce una forte opinione rispetto al bene da conseguire. Perciò la fiducia appartiene alla magnanimità. In qualche modo l'uomo magnanimo è colui che cerca di ottenere il bene arduo, di farsi onore, o una virtù abbastanza difficile da conseguire, e prosegue su quella strada, perché ha una buona e forte opinione di sé e degli amici che lo aiuteranno. Ecco come la fiducia appoggia la magnanimità.

Uno che non ha una buona opinione di sé, che diffida di sé, non sarà certamente magnanimo. Così neppure sarà magnanimo, chi diffida dei suoi amici, perché quello che non è possibile per noi tramite noi, è possibile però per noi tramite i nostri amici. Questa è una cosa essenziale. E' essenziale soprattutto rispetto all'Amico divino.. Perché, quello che noi stessi non possiamo sperare da noi, possiamo e dobbiamo sempre sperarlo da Dio.

Ecco allora come bisogna avere fiducia in noi e in Dio. Ecco, notate questo come un corollario ancora della virtù della carità. Chi ama veramente gli altri, amerà prima degli altri Dio e se stesso, Dio e se stesso. Ora, quell'amore di Dio e di me stesso, prima ancora degli altri, è anche una fiducia in Dio anzitutto, ma anche in me stesso.

Quell'essere sfiduciati in se stessi non è affatto umiltà. E' un vizio opposto alla magnanimità. E' sfiducia. Ora, ci vogliono proprio fiducia, coraggio e speranza. Insomma, dobbiamo stimare noi stessi, avere fiducia in noi stessi. Poi, tanto più ancora in Dio.

La sicurezza pure fa parte della magnanimità. Mentre il timore spinge a consigliarsi come si potrebbe sfuggire al male che minaccia, la sicurezza toglie ogni preoccupazione timorosa. Questo è abbastanza chiaro sul piano psicologico. Chi ha paura, si consulta. Per forza. Talvolta si ha ragionevolmente paura. Quando mi capita in confessionale un caso particolarmente difficile, che non so risolvere, dico: altolà, al caro fedele. E gli dico: prima mi consulterò con dei moralisti. Poi vado a parlare con Padre Alberto e cerchiamo di chiarire le cose.

Quando uno ha il timore di sbagliare, infatti ci sono altri timori, che cosa fa? Si consulta prima. Quindi il timore spinge a consigliarsi, introduce una certa inquietudine mentale. Mentre la sicurezza è pacata, non si inquieta, non ricorre a consultazioni, è sicura di sé.

Perciò la sicurezza significa una certa quiete dell'anima liberata dal timore, come la fiducia significa il vigore della speranza. Perciò la speranza, che spetta alla

magnanimità, ha più affine a sé la fiducia, appunto, che riguarda sempre la speranza. Mentre la fortezza è più affine alla sicurezza.

Perché questo? Perché la sicurezza appunto riguarda il timore, cioè placa il timore, blocca il timore, cosa che è effettivamente anche la funzione propria della fortezza.

Quindi, in qualche modo, direttamente la fiducia appartiene alla magnanimità; la sicurezza appartiene alla fortezza, ma indirettamente succede che anche la fiducia appartiene alla fortezza e la sicurezza alla magnanimità, in quanto ovviamente la fiducia proprio nelle proprie capacità, diminuisce il timore. E viceversa, il timore diminuito allarga lo spazio alla speranza. Quindi la diminuzione del timore allarga la speranza. Viceversa, il rafforzarsi della speranza placa il timore. E' chiaro poi questo intreccio. Quindi, di per sé, la fiducia è più affine alla magnanimità; la sicurezza, alla fortezza. Però poi si appoggiano vicendevolmente, si potrebbe dire, quasi diagonalmente.

Una ultima considerazione da fare, che pure è interessantissima in questo contesto, è il fatto che il magnanimo di per sé non disprezza i beni esterni. Il magnanimo non disprezza di essere ricco, in poche parole. Diciamocelo chiaro. San Tommaso, che pure è un amante della povertà, intendiamoci, n quanto ha fatto professione anche in tal senso, però dice che il magnanimo ha bisogno di grandi mezzi per la realizzazione delle opere della virtù.

Quindi altro che pauperismo! Guardate, io ve lo dico sinceramente, certe cose mi danno un fastidio che non vi dico. Cioè, quando si fa quella retorica pauperistica. La povertà per la povertà. Quando uno si mangia con piacere una bistecca sembra già che abbia affamato la metà del terzo mondo. Non è così semplice. Ora, è chiaro che bisogna essere generosi, bisogna cercare di preoccuparsi dei fratelli che soffrono.

Ma non con questa ossessione nevrotica, per cui uno che possiede un conto in banca per questo dovrebbe, non so, straziarsi, dovrebbe insomma colpevolizzarsi. Non è serio, questo. Quindi, diciamo, i mezzi esterni sono addirittura utili per il magnanimo a un duplice scopo. Un argomento è abbastanza *ad hominem*, ma è ameno e bellino quello che dice San Tommaso. Egli dice praticamente, che il magnanimo deve riscuotere anche un certo favore di opinione pubblica. Questo è molto moderno. Egli infatti pensa adesso al magnanimo non cristiano, al magnanimo uomo pubblico, insomma ai poteri pubblici.

Deve riscuotere anche un po' di favore dell'opinione pubblica. San Tommaso qui è un po' scettico riguardo alle masse, al contrario dei nostri giorni che le esaltano. Comunque San Tommaso dice che un dato che l'uomo comune, il *common man*, l'uomo della massa, generalmente stima sono soprattutto i grandi mezzi finanziari, cioè non stima la virtù, ma la ricchezza. E diciamocelo chiaro, è così.

La comune stima, dell'uomo comune non è appunto per il virtuoso. E' la stima per il ricco. Pensate un pochino al fatto che esiste tutta una diffusissima straordinaria. Naturalmente non è che io arrivi molto spesso a contatto con simile robbaccia. Però è interessante sapere che esiste. Si tratta soprattutto, di pubblicazioni o letteratura diffuse un po' nel mondo femminile, ma non solo. Non voglio essere maschilista ad oltranza. Si tratta di quelle che descrivono favolose vacanze non so dove, in ambienti principeschi.

Poi c'è la cronaca rosa, con tutti gli spozalizi, la principessa di Monaco e tutte quelle vicende. Questo è il parere del *common man*. Il Principato di Monaco è stimato per la ricchezza dei suoi sovrani, non per la loro virtù. Diciamocelo con chiarezza. E' questo che fa notizia. A meno che la principessa, non so più come si chiama, a meno che non si sia per esempio pentita e che sia divenuta virtuosa. Che Dio gliela mandi buona Ma attira piuttosto tutto quello che fa scandalo, purchè sia in un ambiente *chic*

San Tommaso, vedendo questo, dice appunto che effettivamente, data questa mentalità del *common man*, bisogna che il magnanimo, *per accidens*, come dire, sappia anche apparire un pochino, Ma il magnanimo naturalmente disprezza questi mezzi esterni, proprio di animo Generalmente, sapete, i grandi della storia disprezzavano sempre l'apparenza del potere.

Si dice soprattutto di Luigi XI, basso politicante, che proprio lui contravvenisse continuamente al protocollo, perché egli non amava queste ostentazioni del potere, ma la realtà del potere. L'amava disordinatamente, proprio perché amava il potere reale, mentre proprio tutte quelle vicende e quel lusso regale non gli facevano né caldo né freddo. Invece San Tommaso dice che bisogna anche sapere apparire, ma non ad oltranza.

E poi il secondo motivo, molto più serio, è quello che il magnanimo si serve di grandi mezzi per la realizzazione di grandi opere. Quindi i mezzi i finanziari servono, purché ovviamente impiegati per il bene. Così il magnanimo, il virtuoso ama anche la sua vita. Perché? Perché solo vivendo può fare del bene. Quindi la ama non ad oltranza, come fine ultimo. Ma la ama perché condizione appunto di virtù. Così ancora di più i mezzi diciamo esterni, il denaro, le ricchezze. Tutto serve per fare del bene.

San Tommaso poi ovviamente, non in questo contesto, ma in un altro, dice che i Religiosi non devono sentirsi esclusi da questo tipo di magnanimità, perché hanno fatto la professione di povertà, in quanto proprio loro, con la professione di povertà hanno devoluto tutto quello che avevano al bene del prossimo e al regno dei cieli. Quindi si dà soprannaturalmente un atto supremo di magnanimità, anche in questo campo dei beni esterni

Un'ultima parolina. Adesso finisco, perché l'ora appunto preme. Però solo questo. E' una distinzione, che affido ancora al vostro studio personale, tra la pazienza e la mansuetudine. Solo chiarisco questa distinzione, che è importante anche dal punto di vista della direzione delle anime e che voi studierete per conto vostro.

Mentre la pazienza fa parte della fermezza, la mansuetudine fa parte della temperanza. La pazienza, che cosa regola? Regola le tristezze deprimenti. Il paziente non è quello che non perde mai le staffe, come si suol dire. Questo è il mansueto. Spesso nelle confessioni si sente: Padre, sono stato impaziente. Io so già di che si tratta, è mancanza di mansuetudine. Ma di per sé, non è il linguaggio appropriato.

Non è quell'uscire fuori dai binari, come si suol dire, o perdere le staffe, che è mancanza di pazienza. La pazienza non ha come materia l'ira, ma piuttosto la passione della tristezza, la tristezza schiacciante. Il paziente resiste alla tentazione di depressione dinnanzi al male rattristante. E siccome si tratta di un atteggiamento di resistenza,

vedete che l'atto del paziente è simile all'atto del forte, anche se la materia è piuttosto la materia della temperanza.

Al contrario, la mansuetudine ha la materia della forza, cioè l'ira, però anziché resistere all'ira, piuttosto pone un limite, una disciplina, quasi imbriglia, lega l'ira. E siccome il suo atto è quello di legare e disciplinare, ecco perché la mansuetudine è più affine alla temperanza. E' quella che San Tommaso chiama *temperantia irae*. Come c'è la *temperantia concupiscentiae*, cioè la temperanza delle concupiscenze, così c'è la *temperantia irae*, la temperanza riguardo all'ira. E' chiaro questo, come concetto globale?

Allora, per precisare dal punto di vista della teologia morale, la pazienza comunemente detta è piuttosto la mansuetudine, non essere iracondi. Cioè disciplinare l'ira. E anche se la materia è quella della forza, appartiene però alla temperanza. Invece la pazienza ha la materia passionale della temperanza, cioè appunto si tratta della tristezza, tristezza opposta al piacere, opposta al diletto, al *gaudium*.

Però, nel contempo, quell'atteggiamento che la pazienza assume riguardo alla tristezza è quello di resistere, cioè di non lasciarsi schiacciare, non lasciarsi deprimere. E quindi il suo atto è simile all'atto del forte, che oppone resistenza al timore. Che Dio vi benedica, che poi nelle ultime tre lezioni naturalmente tratteremo la temperanza.

Mi propongo soprattutto di vedere la temperanza in genere e poi alluderemo alle parti più importanti, soprattutto alla temperanza dei cibi e la temperanza nel campo procreativo, cioè la castità e la continenza.

Nel nome del padre ...

Amen.

Ti rendiamo grazie ...

Amen.

Nel nome del Padre ...

Amen.

Grazie e buon lavoro.

Grazie a lei.

